

dell'espression e



www.edizioniets.com

LQI, Yann Diener
© Société d'Édition Les Belles Lettres, Paris, 2022

© Copyright 2023
Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messagerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676650-2

Yann Diener

LQI

La nostra

Lingua Quotidiana Informatizzata

a cura di

Nunzio La Fauci

Francesco Paolo Alexandre Madonia

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com

Edizioni ETS

*Traduzione di Nunzio La Fauci (capitoli dispari) e di Francesco Paolo
Alexandre Madonia (capitoli pari).*

Ho tenuto questo diario agli inizi degli anni Venti del ventunesimo secolo, quando si poteva ancora fare la differenza tra parola e comunicazione. Ma, in molte situazioni, già non vi si vedeva più chiaro.

“I personaggi di questo romanzo sono reali e ogni somiglianza con individui immaginari sarebbe di conseguenza fortuita”.

Raymond Queneau

Indice

1. Un contagio di oblii	11
2. Alan Turing come voi e me	21
3. Un trauma di nome Enigma	31
4. Un incubo, questa notte	37
5. Katholikos ex machina (“Mettere ordine nel mondo”)	43
6. Parla binario?	55
7. Tutti F84.5	63
8. Linguaggio macchina dappertutto	71
9. Dove sono i corpi?	81
10. Lo sciopero della codifica	87
11. Gergoafasia	93
12. Un robot cattivo cattivo (I nomi del padre)	105
Ringraziamenti	110
Un messaggio in bottiglia	111

1.

Un contagio di oblii

Ho appena passato quarantotto ore a rimuovere più del solito. Inizio col dimenticare il nome del mio account, indispensabile per aprire il mio computer in ospedale. Passo la mattinata a tentare di contattare il servizio informatico. La sera, rientrato a casa finalmente, devo fare un bonifico per prenotare una casa per le vacanze; provo dunque ad accedere al mio conto bancario on line. Inserisco il mio nome utente, senza farmi domande, ma ecco che la password mi sfugge. Faccio tre tentativi senza esito, ma patatrac, la macchina mi dice che, per ragioni di sicurezza, il mio account è stato bloccato. Clicco sul link che recita “Password dimenticata?”; seguo scrupolosamente la procedura, rispondendo a numerose domande molto private che si ritiene mi identifichino; con successo, visto che alla fine appare il messaggio “Riceverà una nuova password per posta entro tre giorni”. Frattanto, avrò perso l’occasione di prendere in affitto quella casa.

Con questo pensiero, passo una notte intera con sogni senza password, senza login, senza nome utente. Al mattino presto, accelero il passo e arrivo puntuale al mio studio, ma resto bloccato davanti

al portone del palazzo: non mi riesce di ricordare la combinazione di cifre che lo apre. Al suo posto, mi si presenta il pin della mia carta di credito. Vai a sapere perché. Mi dico che avrò l'aria di un imbecille se il mio primo paziente arriva e mi trova piantato lì, in preda a una rimozione. Mi salva un vicino che esce dal palazzo. Posso entrare prima che arrivino le persone in analisi – non ve l'ho ancora detto: pratico la psicoanalisi. È il mio mestiere e mi ci dedico a tempo pieno, al mattino nel mio studio, il pomeriggio in ospedale.

Per l'intera mattinata, tra una seduta e l'altra, provo ad analizzare questo contagio di dimenticanze. Faccio delle associazioni libere, ma invano. Meccanicamente, apro *Psicopatologia della vita quotidiana*, il libro di Freud che preferisco: cioè il mio libro preferito *tout court*. Con tale testo pubblicato nel 1901 Freud, per primo, dava alle nostre cantonate quotidiane tutta l'importanza che meritano: gli atti mancati, i lapsus e le dimenticanze dicono qualcosa, come i sogni. Leggendo queste produzioni differenti come testi da tradurre, Freud ha colto che l'inconscio si esprime con messaggi cifrati – come i “messaggi personali” lanciati da Radio Londra alle reti della resistenza, “Importante messaggio per Nestore: la giraffa ha un collo lungo. Ripeto: la giraffa ha un collo lungo”.

Anche l'inconscio deve aggirare una censura.

I nostri fantasmi si mascherano da sintomi e i nostri sogni camuffano i desideri di cui ci vergogniamo. E dunque, di tanto in tanto, per forza, inciampiamo sul tappeto della lingua.

Posso dimenticare una parola che, per se stessa, non ha nulla di fastidioso, ma che banalmente è associata per suono a una parola che mi fa problema. Le nostre catene significanti si connettono e si intrecciano per giochi di assonanze e non in funzione del significato: le parole si annodano in catene di rimozioni, seguendo percorsi associativi. E in funzione di tali associazioni si formano messaggi cifrati molto personali; scoprendo queste associazioni medesime, prestando a esse la sua attenzione, sul divano, il paziente potrà decifrare il suo proprio messaggio.

Il primo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana* è dedicato all'oblio dei nomi propri, il secondo a quello delle parole in lingua straniera, il terzo a quello delle sequenze di parole. Non c'è un capitolo sulla dimenticanza dei nomi utente.

Un nome utente non è un nome, è una sorta di avatar del nome. Lo si può modificare, ma a proporlo sul principio è la macchina, spesso con lettere del nome cui sono aggiunti numeri. È una agglutinazione alfanumerica, una produzione del linguaggio macchina. E dunque, secondo la classificazione freudiana, si può considerare la dimenticanza di un nome utente come un caso particolare dell'oblio di

una parola in lingua straniera?

Non si costruiscono frasi, non si fanno giochi di parole con un nome utente. Non lo si rimuove veramente come si fa con un nome: lo si sputa come un brandello di *Newspeak* informatizzato che è andato di traverso. Quando la macchina mi chiede la mia password, mi suggerisce al tempo stesso di dimenticarla. “Password dimenticata?” può suonare come un’ingiunzione a farlo – su di me ha proprio questo effetto. E quando mi si propone di “recuperare” la mia password, devo in realtà crearne una nuova.

*

Quando ho cominciato a lavorare all’ospedale – fanno venticinque anni – c’era un solo computer nel reparto: quello della segretaria. E noi tutti si aveva un’agenda “cartacea”. Oggi, ogni stanza per le visite è fornita di una macchina e occorre accedervi venti volte al giorno per consultare l’agenda “elettronica”. Non posso cancellare o depennare sullo schermo come posso fare sull’agenda materiale cartacea: non posso apporre una semplice nota accanto al nome di un paziente, precisare le ragioni di un’assenza o segnare con una freccia il tracciato di un cambiamento di appuntamento – come del resto le tracce che hanno un loro interesse clinico, ma che sono oggi cancellate, inghiottite dalla ragione informatica.

La prima cosa che faccio quando apro il mio ambulatorio in ospedale non è dunque parlare con un paziente, ma comunicare con un computer.

E quanto al mio studio privato, quando qualcuno chiama per un appuntamento, gli do ovviamente l'indirizzo, ma devo aggiungere: "Si segni il codice per aprire il portone" o "Ecco il codice per aprire il portone". Ora, la tecnica psicoanalitica consiste anzitutto in una decifrazione dei sintomi; un'operazione che esige dall'analista e dall'analizzante¹ che escano dalle convenzioni della conversazione di routine, per dire minuzie che a prima vista sembrano prive di interesse.

Proverò a raccontare come questa pratica risulti modificata quando si inizia un contatto enunciando un codice, o quando immediatamente la cifratura riempie la parola.

Non sono un tecnofobo, non getterò mai il mio laptop alle ortiche – ne dipendo troppo, lo scarrozzo ovunque con me, ne ho bisogno ogni giorno per scrivere e per mandare delle mail.

Può essere utilissimo per certi scopi, ma ci sono

¹ Lacan definisce "analizzante" il soggetto in analisi, avvalendosi di questo termine in luogo dei più convenzionali "analizzato" o "paziente". Il participio presente sostantivato intende sottolineare la necessità che questi si implichi attivamente nel processo analitico, senza per questo limitare la responsabilità dell'analista nella direzione della cura [NdT].

ambiti nei quali il computer conduce soprattutto a una distruzione delle pratiche cliniche. Non parlo solamente dell'idea di intralcio (quando si passa molto tempo a fare qualcosa di sciocco perché non si padroneggia il programma, mentre si sarebbe già passati a fare altro se il computer non ci fosse stato). Ancora più in fondo, esiste una torsione informatica delle pratiche, che comincia con una rottura della loro trasmissione. La constato tutti i giorni all'ospedale e mi sforzerò di dirne qualcosa qui.

Né tecnofobo né tecnofilo: voglio solo prendere qualche nota per i tempi in cui non potremo più fare la differenza tra la parola e la comunicazione di cui si accontentano le api, i computer e i Direttori delle risorse umane, gli HRD.

Quando la comunicazione avrà preso completamente il sopravvento sulla parola, quando non faremo altro che comunicare informazioni, non si vedrà più la differenza. Quando sento dire a qualcuno: "Non riesco a comunicare", ho voglia di rispondergli che è normale, perché non siamo ancora diventati macchine.

Una collega all'ospedale mi spiega che ha sempre più difficoltà a *comunicare* con i suoi figli che diventano adolescenti. Le rispondo, crudamente: "Hai provato a parlarci?" (e altri colleghi che orecchiano la conversazione mi indirizzano, con irrita-

zione: “Sì, lo sappiamo, comunicare e parlare sono cose differenti, grazie!”).

*

Non si tratta più di sapere se si è a favore o contro il digitale, ma se siamo ancora in grado di precisare ciò che la digitalizzazione della vita quotidiana modifica in quegli esseri parlanti che siamo. Non parlerò dei cambiamenti occasionali – è ovvio che io sia meno attento a chi mi sta vicino se sono concentrato sopra uno schermo –, vorrei parlare di ciò che si modifica durevolmente nella lingua, per via dell'intrusione del vocabolario informatico nella lingua corrente.

*

La questione delle identificazioni già non era semplice. Si avevano identificazioni con immagini genitoriali più o meno imbarazzanti e si poteva passare parecchio tempo sopra un divano per districarsene; oggi, per “mettere in sicurezza le nostre comunicazioni digitali”, per molte operazioni della nostra “vita digitale”, ci viene consigliato di scegliere una modalità di “identificazione a due fattori”. Ciò vuol dire che un codice non basta: quando si entra con un nome utente e una password in un sito commerciale, il sito chiede un ulteriore “codice di sicurezza”. La banca lo invia sul cellulare

per essere sicura dell'identità di chi procede a un pagamento o a un bonifico. (Come in certi palazzi dove bisogna comporre due codici per entrare: ci si è abituati, ma è cosa un po' folle). Tutte queste procedure di sicurezza hanno dei limiti e prendono tempo. Si sta passando perciò a un modo di identificazione per impronta digitale o per riconoscimento facciale: non è più un acquisto, è antropometria, è un'operazione di polizia!

La mia ipotesi: questa codifica onnipresente è segno di un trauma. Questo gesto che si ripete ovunque senza sosta, questa follia dei codici, è una ripetizione traumatica. Ma di quale trauma? Per rispondere a questa domanda, bisogna situare l'invenzione del computer nel suo contesto storico e politico – il computer che avrebbe appunto tendenza a non avere storia e a funzionare senza passato. Ci sono pochi storici di professione che hanno scelto l'informatica come tema di ricerca, mentre l'invenzione e l'espansione di questa tecnologia sono determinanti per la nostra storia politica recente. Bisognerà anche occuparsi di coloro che hanno inventato i linguaggi informatici, linguaggi che organizzano un predominio della codifica in tutti i nostri scambi, in tutte le nostre produzioni, materiali e intellettuali.

*

In linguistica, si fa differenza tra la *parole* e il codice. Il codice fissa il senso convenzionale delle parole: è la parte convenzionale del linguaggio; la *parole* è una creazione singolare: quando si parla, ci si appoggia su questa convenzione, anche quando si prendono delle licenze. In funzione dell'enunciazione, uno stesso enunciato potrà prendere significati differenti. L'enunciazione è il tono, il ritmo, la punteggiatura, le modulazioni della voce; è la parte singolare di chi parla.

Il codice del linguaggio è implicito, più o meno interiorizzato da ciascuno; non lo si richiama esplicitamente a ogni istante. Se lo mettiamo permanentemente in rilievo, fino nei nostri gesti più semplici, se esso è in discussione a ogni passo, allora il margine per la *parole* si restringe. Se il sistema di codifica diventa totalizzante, si entra nel comfort della massa e la polisemia, i malintesi, l'equivoco e l'umorismo diventano particolarmente pericolosi.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di luglio 2023